

Post elezioni: attenzione alle valutazioni incomplete

di **PAOLO PILLITTERI**

Ovvviamente qualsiasi, o quasi, analisi del voto parte con la constatazione che si è trattato di un'elezione amministrativa da contenuti, forme e dinamiche assai diverse dalle competizioni politiche. Ma proprio per questa diversità, anche per non cadere nelle scontate autoconsolazioni tipiche di chi non vince (nel nostro caso il centrodestra), sarebbe più utile un'analisi un poco più approfondita di un risultato che, lo sanno anche i bambini, parla da sé un po' come nei film western; da una parte i buoni che vincono e dall'altra i cattivi che perdono. E si vedrà come questa analisi richieda impegni da vincitori e vinti.

In realtà, ci troviamo davanti a un quadro senza cornice ma in movimento, nel senso che applicata la metafora alla nostra situazione politica, le finalità (i movimenti) delle forze in campo cominciano a delinearsi, da Mario Draghi a Matteo Salvini anche se sono tutti da capire i perimetri delle mosse in atto. Come si ironizzava nei bei tempi andati a proposito di una crisi o crisetta - come l'attuale, ventilata dalla brusca decisione salviniana con uno strappo che sembra fatto apposta per non parlare del flop nell'agognato - essa è certa, certissima, anzi probabile benché, inter nos, la sensazione è che tale mossa sia il preludio della uscita della Lega dal Governo Draghi. Una sorta di Papeete bis e allora non sarà una crisetta. Non si sa se il numeroso staff di Salvini abbia rivolto uno sguardo alla "doppiezza" fra voto e realtà attuale, uno sguardo dal quale trarrebbe qualche riflessione ulteriore ma anche qualche risposta migliore a chi sta dando il centrodestra per spacciato, mettendo in prima fila la sconfitta della Lega.

Se infatti guardiamo i risultati, cominciando dalla Lombardia, notiamo che nel Comune di Milano il successo di Giuseppe Sala e del centrosinistra è strepitoso anche nella sua composizione "politica", nel senso che ha eliminato qualsiasi aggancio della cosiddetta ultrasinistra a cominciare dal Movimento Cinque Stelle, confermandosi come richiamo riformista. A Milano, città di Salvini, il gap con il centrosinistra è notevole: la sua Lega si aggira poco sopra il 10 per cento, più o meno come il partito di Giorgia Meloni e i due leader hanno rivolto colpe ai loro candidati e al capolista, il povero Luca Bernardo, aggiungendo che costui era uscito di colpo dal cappello del prestigiatore ma dimenticando che il cappello era il loro, pur di non ammettere che le responsabilità della sconfitta sono ben altre. Mentre le ragioni di una più che possibile ripresa della Lega esempio in Lombardia ma, sforzandosi di un necessario cambio di passo tutto politico, stanno proprio in una enorme differenza fra il voto di Milano città e la realtà della situazione, nella regione dove l'attuale consistenza della Lega come traino del centrodestra è al di sopra di ogni sospetto, con tanto di governatore Attilio Fontana leghista della prima ora.

Da una osservazione del genere, si imporrebbero sia per la Lega e per lo stesso centrosinistra due operazioni divergenti ma convergenti allo stesso obiettivo. Si tratta per Salvini di offrire per le grandi città una classe dirigente che abbia una preparazione degna di questo nome, troncando con i troppo facili slogan del bel tempo che fu, aggravati dalla sostanziale ignoranza della complessità del tessuto metropolitano in cui gli elettori sono im-

Pnrr per istruzione e ricerca

Draghi sottolinea che "il rispetto degli impegni è determinante per l'assegnazione dei fondi europei". E ribadisce: "Ho già detto che il governo non segue il calendario elettorale. È il momento di chiudere e i tempi iniziano a essere corti"



pietosi nel giudicare unfit a governarli chi non ne è all'altezza. Per un Enrico Letta che brinda oggi, sia pure a ragione, resta comunque non facile il compito di riem-

pire il gap fra i due schieramenti. E non è detto che questo sia colmabile con agilità non soltanto sul territorio ma sul piano politico nazionale, dove sono iniziate le

grandi manovre a firma Salvini per destabilizzare proprio quel Mario Draghi cui il Pd ha giurato fedeltà, perinde ac cadaver. Ma quale?

Salvini e il ballo del mattone

di STEFANO CECE

Casa dolce casa. Lo ha capito bene “Il Capitano” che fa bene a tenere il punto con Supermario. Tema ineludibile del centrodestra: difesa del ceto medio. Ergo, il mattone non puoi tassarlo a morte come vorrebbe in saecula saeculorum la sinistra.

Se il premier Mario Draghi però ribatte che le tasse non saranno aumentate e che di patrimoniali et similia non v'è traccia, bisogna credergli. Almeno per ora. Lo sa anche Matteo Salvini, che non può affossare il Governo a tre passi da formica dall'elezione del capo dello Stato. Chiamalo, se vuoi, suicidio politico. Chiaro che ora sgomiti, la paura che i voti confluiscono tutti in Fratelli d'Italia non è così peregrina e allora la casa può diventare un rifugio elettorale. Bastone e carota allora. E occhi aperti se le tasse sono di casa ma per ora non si vedono.

Astenia e astensione: il voto sottovuoto

di MAURIZIO GUAITOLI

Che cos'è il “voto” senza votanti? Sarebbe come mettere il vuoto sottovuoto: non serve e non conserva nulla. Per di più, se i piatti della bilancia tra votanti e non-votanti si compensano, accade una cosa quanto mai curiosa: benché da un lato ci sia il nulla, dall'altro il pieno del 50 per cento degli elettori che si sono avvalsi del loro diritto di voto illumina solo la metà del volto del Paese, aprendo una gravissima crisi di fiducia nei confronti dell'organizzazione e dell'offerta politica (partitica, in particolare) esistenti. In buona sostanza, si avverte una profonda frattura che, da un lato, investe il profilo carente e il carisma inesistente delle candidature calate dall'alto, per scelta diretta delle segreterie e, più, spesso dei leader politici padri-padroni di partiti e movimenti. Dall'altro, nell'era della globalizzazione, la dimensione mondialista dell'economia e della politica rende sempre più marginali i podestà, che risultano sempre più poveri di risorse, avendo spesso, tra l'altro, già consumato il proprio il territorio, lasciando mano libera all'abusivismo, alla speculazione e lottizzazione selvaggia, pur di fare cassa con la tassazione degli immobili e rilanciare in modo malato l'economia locale. Anche qui, in presenza di risorse finanziarie sempre più scarse e di una situazione debitoria drammatica del Paese, è chiaro come le economie di scala attuate dalle varie manovre finanziarie vadano a penalizzare sensibilmente le dotazioni e i trasferimenti verso gli Enti locali che, in genere, non hanno né le capacità professionali, né la volontà politica di procedere a drastici tagli nella spesa sociale e nei servizi, in modo da riprogrammare e ottimizzare le loro attività istituzionali. È a questo punto che le drammatiche conseguenze di una demagogica, quanto velleitaria riforma del Titolo V della Costituzione, approvata nel 2001, svolgono in pieno i loro effetti distopici. Anziché mettere al centro un concetto molto semplice, ovvero clonare i migliori moduli organizzativi (per classi demografiche di comuni e caratteristiche territoriali omogenee), ponendo a fattore comune sistemi informatici e applicativi sviluppati erga omnes a livello unico nazionale, in modo da costruire Big Data e algoritmi fruibili allo stesso modo per tutti gli uffici e i servizi pubblici degli Enti locali territoriali, si è lasciato spazio all'anarchia incontrollabile del fai-da-te in base a un concetto anacronistico e deleterio di autonomismo.

Bastava, per questo, costituire un Fondo unico nazionale per l'omologazione e l'allineamento organizzativo-funzionale universale, secondo un criterio illuminato di benchmarking (copiare da chi fa meglio), riguardante tutti i nodi (Comuni) delle reti territoriale, al fine di clonare e innestare nelle varie realtà i moduli organizzativi più performanti. Un Fondo, quindi, che andasse a sostenere l'upgrade della qua-

lificazione professionale della burocrazia locale, adeguando sia verso il basso che verso l'alto gli organici degli Enti, per poi perequarne la strumentazione nell'ottica della digitalizzazione integrale dei servizi al cittadino, della semplificazione e della massima trasparenza amministrativa. Poi, ci sarebbe da mettere mano all'altro, inquietante black-hole: la pochezza amministrativa e l'incompetenza delle classi politiche locali. Rispondendo, in particolare, alla seguente domanda: come mai la burocrazia esige il reclutamento per concorso e la verifica rigorosa delle competenze dei suoi impiegati, mentre invece “La Qualunque” (nel senso di un Signor Nessuno, senza alcuna preparazione specifica) può disinvoltamente andare a dirigere l'intera baracca? Ma se per guidare un autobus con qualche decina di passeggeri occorre un'abilitazione specifica, come mai per far navigare un transatlantico con molte migliaia di persone a bordo si può (e spesso si fa) mettere al timone un assoluto sprovveduto, solo perché un leader maximo ha così deciso?

Ira e tentazioni di Salvini

di GABRIELE MINOTTI

Matteo Salvini sa di aver perso clamorosamente l'ultima tornata elettorale. È pienamente consapevole del fatto che il partito da lui guidato, la Lega, è uscito davvero malconcio da quest'ultima avventura alle urne. Anche se cerca di dissimulare, è sotto gli occhi di tutti (per primi i suoi) che per il Carroccio – come per tutto il centrodestra, del resto – c'è davvero poco da stare allegri e da dormire sonni tranquilli: si tratta di numeri, non di opinioni. Nonostante questo, il segretario sembra non aver capito quali siano le vere ragioni di una così solenne bastonatura. Lunedì sera il Capitano si è asserragliato, assieme ai suoi “luogotenenti”, nella fortezza di via Bellerio, a Milano, che nel frattempo cadeva in mano alle schiere avversarie, alla sinistra del sindaco Giuseppe Sala. Cresceva in Salvini e nei suoi un atroce sospetto: non solo quello di aver sbagliato candidato (a Milano come altrove), ma anche di aver dato un'immagine ben poco accattivante di se stessi.

È probabile che – per un attimo – nella mente del leader leghista sia almeno balenata questa domanda: che i toni radicali, le intemperanze da stadio, il “nazional-polarismo”, la contestazione e le crociate antisistema (tipo spostamento su posizioni filo-No vax e simili) abbiano stancato l'elettorato? Per alcuni il dubbio è un alleato, in quanto stimolo a rimettere in discussione se stessi e a consolidare oppure a rivedere le proprie posizioni. I dubbi, spesso, aiutano a migliorare, a crescere e a integrare le proprie idee e le proprie visioni. Non così per Salvini, evidentemente, che invece sembra aver decisamente respinto l'idea di aver commesso degli errori tattici, strategici e politico-comunicativi, come si evince dal fatto che abbia preferito addossare la colpa ad altre persone e scaricare su altri fattori la responsabilità di fallimenti che invece sono solo i suoi. Si dice che quella sera il Capitano stesse ribollendo di rabbia, e mentre continuavano ad arrivare le proiezioni e i primi risultati impietosi col centrodestra e col suo partito (non più primo della coalizione, superato da Fratelli d'Italia), continuasse a gridare alla “congiura” e a inveire contro i suoi ministri e, più in generale, contro l'ala moderata guidata da quello che percepisce ormai come il suo rivale numero uno: Giancarlo Giorgetti. Sembra, addirittura, che il segretario li abbia definiti dei “corpi estranei” e che li abbia accusati di essersi “affezionato alla poltrona”.

Tuttavia, se la causa del tracollo elettorale della Lega fossero davvero i “moderati”, non si spiegherebbe perché i pochi candidati sindaco della Lega arrivati al ballottaggio nelle città più importanti, sono tutti esponenti di quell'ala e fedelissimi di Giorgetti, come Paolo Damilano a Torino e Matteo Bianchi a Varese. E se vincessero, questo non farebbe che confermare la tesi contraria a quella avanzata da Salvini: vale a dire che il problema non

sta nei moderati o nella dialettica interna al partito – che, come insegna la tradizione democristiana, liberale, socialista e finanche missina, non solo non indebolisce le forze politiche, ma le rende capaci di guadagnare il più ampio consenso, in quanto rappresentative di una pluralità di interessi e visioni – ma nel fatto che la Lega sia tornata al radicalismo e al ribellismo della fase “no euro”: quando Salvini aveva appena preso in mano le redini; quando, pur di farsi spazio al Centro e al Sud, non aveva problemi a stipulare intese con Casapound; quando, pur di raccattare qualche voto, si distribuivano pagnotte di pane nelle periferie romane e milanesi. È inutile girarci attorno: la maggior parte degli elettori di centrodestra sono dei moderati, è un elettorato d'ordine che non vuole grandi cambiamenti, non ha grandi pretese e si accontenta di essere lasciata libera di vivere e lavorare in pace. Ciononostante, sono molti a imputare la responsabilità della débâcle alle Amministrative, se non proprio a Giorgetti, almeno alla partecipazione al Governo di Mario Draghi. È stata una scelta avventata – sostengono costoro – della quale ora si pagano le conseguenze. Si sarebbe dovuto fare come Giorgia Meloni e starsene all'opposizione. In questo modo – dicono – abbiamo fatto la figura dei “doppiopettati”, dei “difensori del sistema”. Se è così, allora non si capisce come sia stato possibile che proprio i partiti che hanno aderito al Governo Draghi con più entusiasmo e lo sostengono con maggior vigore siano quelli che non solo non hanno accusato grandi perdite di consensi ma, in alcuni casi, li hanno aumentati. Al netto dei Cinque Stelle – che sono sostanzialmente scomparsi per ragioni ben diverse – basterebbe guardare al Partito Democratico, piuttosto che all'incredibile successo di Carlo Calenda a Roma o della stessa Forza Italia, che sebbene debole ha comunque saputo battersi con dignità. In secondo luogo, chi dice che la svolta “draghiana” della Lega sia stata qualcosa di invisibile all'elettorato? Draghi gode di una fiducia trasversale: è una figura rassicurante e fondamentalmente capace di accontentare tutti. La Lega non ha tradito la sua identità appoggiando l'attuale Esecutivo: anzi, non è mai stata così identitaria, perché sé è vero che il Carroccio nasce come movimento di protesta, è anche vero che, com'era chiaro in altri tempi, quella protesta doveva avere il suo logico e inevitabile sbocco nelle istituzioni e nella partecipazione ai governi, e non doveva esaurirsi nei comizi roventi in periferia.

In ogni caso, difficilmente Salvini giungerà a questo tipo di conclusioni. Più probabilmente sceglierà (commettendo l'ennesimo drammatico errore) di recuperare consensi attraverso le polemiche, l'ulteriore radicalizzazione dei toni e l'abbandono del Governo. I recenti avvenimenti – come la mancata partecipazione della Lega al Consiglio dei ministri sulla delega fiscale – farebbero presagire qualcosa di simile. Draghi è sempre più stizzito. Salvini si giustifica dicendo che la Lega si opporrà all'introduzione di nuove tasse. Che sia la classica palla salviniana da prendere al balzo per rovesciare il tavolo e andarsene all'improvviso, come fatto col Governo Conte? Se dovesse verificarsi una cosa simile, la Lega darebbe di se stessa l'immagine di un emulo tardivo e opportunista di Fratelli d'Italia. E si sa che alle fotocopie si preferisce sempre l'originale.

I salviniani di ferro starebbero facendo pressioni proprio in questo senso, prospettando al loro capo la possibilità di tornare al trentacinque per cento di qualche anno fa. C'è anche chi paventa la possibilità di un congresso della Lega per l'inizio del prossimo anno, in cui Salvini inviterà i suoi critici interni a sfidarlo. Sembrerebbe essere l'unico modo per mettere i moderati con le spalle al muro e ristabilire la sua autorità. Il segretario ne è convinto: senza di lui i “doppiopettati” non vanno da nessuna parte; sono destinati (Giorgetti in primis) a fare la fine di Angelino Alfano o di Gianfranco Fini. I voti li ha lui, dice il Capitano. Le elezioni, tuttavia, sembrerebbero dimostrare il contrario. E Alfano e Fini hanno sfidato un leader – Silvio Berlusconi – di gran lunga più abile e apprezzato dagli italiani per anni e anni: non solo per qualche mese e sull'onda emotiva.

Greta batte Covid

di GIAN STEFANO SPOTO

Covid arretra, Greta torna, come previsto. E con lei va in tripudio il pensiero rasoterra. Destra e sinistra sono ormai espressioni geografiche, come l'Italia secondo Klemens von Metternich. Ora le contrapposizioni si fanno riempiendo calderoni con roba eterogenea che non si studia né si analizza. Si sostiene e basta. In questo la sinistra, colta per autodefinizione, ora deve accettare di battersi usando argomenti banali che nulla hanno a che fare con concetti neppure vagamente ispirati ai Gramsci.

Alla storia, alla filosofia, alla stessa politica ora si sostituiscono, slogan che diventano sottintesi mai intesi, perché lo scopo è proprio quello di non fare intendere, ma creare gruppi, ammassi, intorno a parole chiave. Il “bla bla” di Greta è solo l'ultima. E ha un futuro, come tutti i tormentini. Perché siccome pacchi di voti fanno comunque governare, ecco che alla fede si sostituisce Fedez, e il Draghi salva-Italia non può evitare di ascoltare l'automa svedese, impegnata a recitare il breve karma che le hanno inserito con una chiavetta usb. Da pochissimi byte.

Che cosa pensa l'unico politico italiano stimato dal mondo mentre guarda questo esserino intercontinentale? Non pensa nulla, perché il suo incontro è una forza caudina talmente oltre da non meritare neppure una reazione mentale: il cervello di Mario non gira mai a vuoto. Sotto altra forma è tornata quella che un tempo era chiamata la maggioranza silenziosa. Un consenso automatico, al contatto con parole come “pianeta”, “sostenibile”, “energia pulita” (al consumo, non certo alla fonte).

Nulla di nuovo rispetto alle frasi fatte dei politici politicanti: per la patria, al servizio del cittadino, riforme democratiche, per il bene del Paese. Chi non ha profondità di pensiero si lamenta e chiede un cambiamento sempre e comunque. Qualcuno che lo offre è sempre pronto: tutti i manifesti elettorali contengono la parola “cambiare” così come, ad esempio, in Portogallo, “mudar”. Non importa in quale direzione, se in meglio o in peggio. E non importa nemmeno se i più grandi innovatori a parole, appena eletti, hanno imboccato strade clientelari, parentali, si sono fatti riprendere su un autobus il primo giorno e poi dal secondo cortei di auto blu. Viviamo di flash, il primo è quello che conta e regge una legislatura, finché qualcun altro propone di cambiare i cambiatori, e poi ancora. Così gli avvenimenti trasformano le nostre facce in emoticon: torna Greta, vuol dire che il virus non c'è più. Evviva il simbolo Greta, che purifica e galvanizza il mondo rattristando solo i commercianti, i quali non vendono più mascherine-ricordo di Nizza o di Siviglia. Quelle di Stoccolma non esistono: c'è già lei ad attirare capitali, mica spiccioli.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'abolizione della verità

di LUCIO LEANTE

Il “tradimento dei chierici”, cioè il tradimento della propria missione di verità e di indipendenza degli intellettuali occidentali “impegnati”, di cui scrisse Julien Benda già nel 1927, si presenta oggi in forme vecchie e nuove che, nell'insieme, sembrano raccontare la singolare vicenda della abolizione della verità e del suo stesso concetto negli ultimi cento anni.

Ai tempi di Benda e per gran parte del Novecento per tradimento dei chierici si è inteso significare la “falsificazione della verità” in nome dei grandi valori della nazione, della Patria, della classe o del Partito, fatti assurgere da quei chierici – secondo la formulazione di Dario Antiseri – al rango sacrale di “assoluti terrestri”. Questi ultimi erano destinati a colmare il vuoto di senso dell'esistenza e della storia, vissuto – secondo Luciano Pellicani – “come uno choc” soprattutto dagli intellettuali (i chierici) rimasti “orfani di Dio” dopo la “morte di Dio”, certificata a fine Ottocento da Friedrich Nietzsche che la aveva attribuita proprio ai filosofi. Oggi il tradimento dei chierici, pur conservando molte delle vecchie caratteristiche esistenziali e volontaristiche, consiste soprattutto nella negazione della stessa nozione di verità e nella conseguente negazione della stessa nozione di valore ad opera degli stessi intellettuali divenuti, dopo la caduta del comunismo, anche “orfani della rivoluzione”, oltre che di Dio. È un completamento del nichilismo non tanto come filosofia, ma come processo storico oggettivo: la morte della verità e del valore segue di necessità la morte di Dio e dei suoi sostituti, anch'essi metafore della Verità e del Valore.

L'oblio di Benedetto Croce

Benedetto Croce, che recensì favorevolmente il libro di Benda, non cessò mai di criticare aspramente tutte le “filosofie della prassi”, gentiliane o marxiste che fossero, perché non distinguevano pensiero e azione, confondevano il vero con l'utile e identificavano la moralità e quindi la libertà con lo Stato (che per Croce era solo “forma elementare ed angusta della vita pratica”) conferendo a quest'ultimo attributi etici e religiosi, con il risultato di rendere illimitato il potere statale e di schiacciare le libertà mettendole alla mercé di un Governo divino. Criticò in particolare quegli intellettuali che usavano “falsificare la verità” con il pretesto di “servire la patria o il partito” (e che in realtà servivano soprattutto se stessi). Croce in sostanza vedeva nel tradimento degli intellettuali della verità il prodromo dello Stato etico e del totalitarismo, comunque motivato.

Non a caso, il primo editoriale di Palmiro Togliatti dopo il suo ritorno in Italia sul

primo numero del settimanale “Rinascita” del giugno del 1944 fu un duro attacco anche personale a Benedetto Croce. In quello scritto, Togliatti insinuava che questi fosse stato risparmiato e tollerato dal regime fascista grazie a uno “scambio” e come ricompensa per i suoi giudizi critici sul marxismo e sul comunismo. Croce reagì energicamente e Togliatti fu costretto a pubblicare una rettifica sulla stessa rivista. Ma ormai il suo segnale, indirizzato a tutti gli uomini di cultura italiani, era stato recepito. Croce, la sua filosofia critica della “distinzione” tra vero e utile, dell'autonomia della cultura dalla politica (che non escludeva reciproche interferenze e contaminazioni) e la sua religione della libertà dovevano essere estirpati, rimossi e dimenticati dalla cultura nazionale. Dovevano essere sostituiti dalla religione del partito e della madrepatria sovietica del socialismo reale; e cioè dalla realizzazione del gramsciano intellettuale organico che doveva essere militarizzato e usato, come denunciò persino l'allora filocomunista Elio Vittorini, per “suonare il piffero della rivoluzione” in Occidente. E così fu.

Molti intellettuali italiani aderirono all'appello di Togliatti, perché questi prometteva loro un ruolo sociale e forse anche politico. Lo fecero anche molti intellettuali ex fascisti che trovarono più breve l'approdo al comunismo che quello al liberalismo. Nelle scuole, nelle università, nei libri e sui giornali Croce fu avversato in ogni modo e soprattutto ignorato dagli intellettuali gramsciani e togliattiani divenuti egemoni. Le giovani generazioni di studenti furono invitate a ignorare i suoi scritti e la sua figura di grande intellettuale liberale e di testimone di moralità e di libertà durante il regime fascista. L'aggettivo “crociano” divenne un epiteto e un sinonimo di vecchio arnese da lasciare in soffitta. La denigrazione e l'oblio di Croce serviva anche a identificare tutto l'antifascismo con la resistenza dei partigiani comunisti e a sancire che l'anticomunismo e persino il disimpegno degli intellettuali fosse una specie di crimine: la cultura o era “impegnata” a sinistra e filocomunista o non era cultura. L'oblio di Croce, innescato nel giugno del 1944, con le calunnie di Togliatti è una delle manifestazioni più rilevanti del tradimento degli intellettuali italiani a metà del Novecento.

La verità e la Rivoluzione

La tentazione dell'autoscioglimento degli intellettuali nella prassi trasformatrice della realtà affondava e affonda le sue radici nella pretesa prometeica e demiurgica contenuta nella famosa XI tesi di Karl Marx a Ludwig Feuerbach: “I filo-

sofi hanno finora soltanto interpretato il mondo in diversi modi. Ora si tratta di trasformarlo”. Frase emblematica riprodotta anche sulla tomba di Marx ed epitome costante del tradimento degli intellettuali di ieri e di oggi.

Ne seguì la divinizzazione leniniana e gramsciana del Partito, “moderno principe”, arbitro in terra del vero e del falso e del bene e del male. Ne seguì la teorizzazione leniniana del “rivoluzionario di professione”, quella staliniana dei “compagni di strada” e quella gramsciana collaterale dell'intellettuale organico.

L'intellettuale da individuo indipendente e libero divenne soggetto dipendente e collettivo. Era un tradimento di se stessi e un suicidio dell'intellettuale, come figura nata con le Università medievali e con l'Umanesimo rinascimentale e consolidatasi con l'Illuminismo ed il suo “sapere aude”. Ma non fu vissuta come tradimento dai protagonisti proprio per gli equivoci attinenti alla questione della verità. L'ipotesi marxista, leninista e gramsciana (comune a molti intellettuali della prima parte del Novecento) era basata sull'assunto che “la verità è sempre rivoluzionaria”, corollario della presunta “verità e necessità delle ineluttabili leggi della storia”. Tuttavia, anche quando quella equazione già stava vacillando, a metà degli anni Settanta del Novecento, Gian Carlo Pajetta poteva confessare a Leonardo Sciascia: “Tra la verità e la rivoluzione io scelgo sempre la rivoluzione”. E cioè il Partito. Pajetta rivelava con quelle parole la malafede di molti comunisti e soprattutto toglievava la maschera a professori, scrittori, giornalisti e registi compagni di strada: essi continuavano a raccontare come verità la favola della rivoluzione pur sapendo non solo che era una favola, ma anche che non era affatto bella, ma orrenda.

Un colpo di genio: abolire la nozione stessa di verità

Fu allora che gli intellettuali “impegnati”, non solo in Italia, ebbero un colpo di genio: se la verità non si identificava più con la rivoluzione, era opportuno abolire la verità, demolendo e abolendo la nozione stessa di verità. È significativo il fatto che molti di quei chierici comunisti e compagni di strada che per decenni avevano propagandato la verità assoluta delle necessarie ed ineluttabili leggi della storia, all'apparir del vero reale, cioè del catastrofico abbaglio del marxismo e del delirio collettivo che era stato il mito rivoluzionario, scoprirono allora la “morte della verità” in generale: così anche la vecchia favola poteva conservare una qualche ve-

rità nei meandri della coscienza.

Riabilitarono allora le virtù progressive di Friedrich Nietzsche, (promuovendo anche una “Nietzsche renaissance”) fino allora considerato un irrazionalista reazionario antesignano di Adolf Hitler e della “bestia bionda” nazista; anche il reazionario Martin Heidegger in precedenza considerato un manutengolo del nazismo fu rivalutato. Scoprirono improvvisamente la genialità “progressiva” delle tesi relativiste degli eredi ed epigoni “borghesi” del post-modernismo che fino ad allora essi avevano ridicolizzato, perché sconfessavano la “narrazione” marxista e non solo quella capitalista, borghese e liberale occidentale. Ora quelle tesi relativiste erano divenute utili per minare, come egualmente falsa, la seconda, permettendo loro di continuare così la loro lotta di sempre all'Occidente liberale.

Divennero allora lettori e diffusori assidui nelle aule universitarie dei testi del post-strutturalista Michel Foucault forse soprattutto perché denunciava gli universi concentrazionari occidentali e sosteneva tra l'altro che la verità, la cultura e la stessa scienza (occidentali) non sarebbero che funzione del potere e addirittura “violenza” mascherata e interiorizzata. I lettori e gli studenti non potevano che dedurre che è meglio tenersi alla larga dalla cultura occidentale e dalla scienza borghese. Qualcuno ne deduceva anche che forse l'ignoranza totale era più encomiabile e pacifica della sapienza e della scienza. Scoprirono le raffinate tecniche decostruzioniste di Jacques Derrida, che decostruiva – guarda caso – solo i testi e i costumi della cultura occidentale. Accolsero con grande favore soprattutto l'emotivismo di Richard Rorty che alla ricerca “inutile” della verità anteponeva la solidarietà e assegnava alla cultura il compito “edificante” di “alleviare le sofferenze umane”.

Anche il “pensiero debole” di Gianni Vattimo rendeva un servizio analogo, dato che predicava un nichilismo vagamente cristiano per cui, data la presunta morte della verità, in quanto “metafisica” corrispondenza ai fatti e ai dati di fatto, alla verità – anche quella fisica – conveniva anteporre e sostituire l'amore universale nella forma di una “epistemologia del dialogo sociale ed interculturale” (vedi Gianni Vattimo, “Addio alla verità”, Meltemi, 2009).

In questo relativismo assoluto, in questo emotivismo e in questo pensiero debole stanno le origini concettuali della nuova ideologia del politicamente corretto che nel suo stesso concetto afferma, in sostanza, che “non è vero quel che è vero, ma quello che è politicamente corretto”, e cioè utile, opportuno, conveniente, edificante e soprattutto “non discriminatorio”.

La comunicazione versione Palazzo Chigi

di SERGIO MENICUCCI

Martedì 5 ottobre, mentre il Viminale continuava a sfornare i dati elettorali parziali delle Amministrazioni, nel pomeriggio si è riunito a Palazzo Chigi il Consiglio dei ministri.

In 50 minuti, dalle ore 15.25 alle 16.15, il corposo provvedimento chiamato delega fiscale è stato approvato sotto la presidenza del premier Mario Draghi, del ministro dell'Economia Daniele Franco e del sottosegretario Roberto Garofoli.

La delega fiscale che contiene molte promesse sulla riduzione graduale dell'Irpef e dell'Irap, sugli affitti, i nuovi scaglioni dell'Iva, sul sistema gestito dalle Entrate di riscossione, sulle addizionali degli enti locali e dei nuovi strumenti per la revisione del catasto entro il 2026 è uno dei tasselli base del Pnrr chiesto all'Italia da Bruxelles per erogare i miliardi del fondo Ue.

Dal comunicato emesso a fine seduta non si parla dell'assenza dei ministri della Lega. Lo fa prima il capodelegazione del Pd Andrea Orlando e poi lo

stesso Draghi in conferenza stampa che gelidamente osserva “ce lo spiegherà Matteo Salvini. È un gesto serio”.

L'azione di governo nonostante lo “strappo” va avanti ma come stabiliscono le norme parlamentari una volta che la legge delega sarà approvata il governo avrà 18 mesi per attuare il contenuto emanando i decreti attuativi. Al di là della questione politica si pone il problema della comunicazione delle decisioni di Palazzo Chigi.

C'è necessità di recuperare il tempo perduto anche per discutere di concorrenza e di istruzione. La sensazione è che Draghi voglia fare presto molte cose e si è circondato a livello di comunicazione di personaggi che rispondano più al suo modo di agire di ex Governatore della Banca europea che non come capo di una maggioranza composta.

Ha nominato come sua portavoce uf-

ficiale e di Palazzo Chigi Paola Ansuini che viene dall'Ufficio comunicazione della Banca d'Italia.

I rapporti con i media italiani e stranieri li tiene lei e il passo è sempre soft. Nuovo consulente per i media con rapporti con l'estero è Ferdinando Giugliano che negli ultimi 4 anni ha lavorato a Bloomberg e prima ancora al Financial Times e opinionista di Repubblica.

Il braccio destro di Giugliano è Nicola Lillo che viene dall'ufficio comunicazione della Cassa Depositi e prestiti, l'agenzia che dipendente quasi completamente dal ministero del Tesoro di cui è ministro Daniele Franco che viene dalla Banca d'Italia.

Un reticolo di sicura affidabilità in grado di tenere sotto controllo tutte quelle decisioni che Palazzo Chigi chiama “salvo intese” per cui i testi definitivi escono dopo molti giorni o scritti in modo tale che necessitano di

essere interpretati.

Uno dei casi più ingarbugliati è stata la notizia data più volte del divieto del transito delle grandi navi lungo il bacino di San Marco a Venezia.

La comunicazione di Palazzo Chigi non ha mai brillato di chiarezza e trasparenza. Gli esempi vanno dai “contorcimenti” di Filippo Sensi, portavoce dell'ex premier Matteo Renzi.

Ma i cronisti parlamentari ricordano i tentativi di svincolare di Pio Mastrobardi, l'addetto stampa di Giulio Andreotti che era largo di notizie soltanto per gli incontri del premier con i leader di altri paesi.

Restano negli annali le convocazioni del Consiglio dei ministri di Aldo Moro dopo le ore 20, con i salti mortali di Beppe Sangiorgi giornalista del Popolo per avvisare i notisti politici di non andare a cena, perché a tarda sera ci sarebbe stato “il comunicato”.

Più di recente si sono susseguiti come portavoce di Palazzo Chigi Betty Ulivi con Mario Monti, Paolo Gentiloni e Rocco Casolino con Giuseppe Conte.

Gli arabi non si fidano più dei Fratelli Musulmani

Fin dalla loro fondazione nel 1928, il principale motto dei Fratelli Musulmani è stato “l'Islam è la soluzione” (a tutti i problemi). I seguaci dell'organizzazione hanno usato questo slogan negli ultimi dieci anni per salire al potere in un certo numero di Paesi, tra cui Egitto, Tunisia, Marocco e Sudan. Queste ultime settimane, tuttavia, hanno dimostrato che molti arabi e musulmani non credono più nella capacità di governare dei Fratelli Musulmani o nello slogan “l'Islam è la soluzione”.

Saeed Nashed, uno scrittore marocchino, ha affermato che “i Fratelli Musulmani hanno portato il Marocco in un decennio di oscurità”. Le popolazioni di Egitto, Tunisia, Marocco e Sudan, che hanno offerto ai Fratelli Musulmani la possibilità di governare, hanno scoperto che l'organizzazione è corrotta e incompetente quanto i regimi laici e i capi di Stato arabi.

Negli ultimi mesi, i Fratelli Musulmani hanno subito due gravi battute d'arresto, prima in Tunisia e più recentemente, in Marocco. L'estromissione di luglio del Partito tunisino Ennahda, movimento islamista moderato, è stata accolta con favore non solo dai tunisini, ma anche da molti altri arabi che hanno accusato gli islamisti, in particolare i Fratelli Musulmani, di diffondere caos e instabilità nel mondo arabo.

A settembre, il Partito islamista per la Giustizia e lo Sviluppo (PJD) al governo in Marocco ha subito una schiacciante sconfitta alle elezioni parlamentari. Il PJD, che era stato un partner della coalizione nei due precedenti governi, ha ottenuto solo 12 dei 395 seggi del Parlamento. Per gli islamisti è stata una sconfitta umiliante perché il numero dei loro seggi è sceso da 125 a 12.

Come per gli islamisti in Tunisia, numerosi arabi marocchini celebrano la caduta del partito affiliato ai Fratelli Musulmani. Gli arabi affermano che gli islamisti non hanno portato altro che corruzione e miseria nei Paesi da loro governati e che non si fideranno più degli islamisti e dei loro “slogan vuoti”.

L'entità di questa sconfitta mostra che gli islamisti che hanno governato dopo la cosiddetta “Primavera araba” hanno fallito, offrendo soltanto slogan e dichiarazioni religiose. Sami Braham, un ricercatore islamico tunisino, ha commentato che i partiti affiliati ai Fratelli Musulmani non sono riusciti a produrre programmi e progetti per la loro gente. “Hanno fallito a tutti i livelli”, ha dichiarato Braham. “Questo è anche un fallimento politico e morale. Si sono associati a partiti corrotti”. L'analista politica libanese Hoda Rizk ha sottolineato che i Fratelli Musulmani hanno cercato di dimostrare ai decisori a Washington che solo loro, in quanto organizzazione politica moderata, sono in grado di affrontare il mondo della politica con pragmatismo ed efficacia.

“Sapevano che Washington era più preoccupata della questione della sicurezza che della democrazia nei Paesi arabi,

di KHALED ABU TOAMEH (*)

specialmente durante il governo del presidente Obama”, ha dichiarato la Rizk. Ha aggiunto che gli islamisti in Tunisia e Marocco hanno mostrato molto pragmatismo e flessibilità, che li hanno aiutati a diventare una componente più integrata dei sistemi politici nei loro Paesi.

“L'era dell'Islam politico è finita nei Paesi arabi, 10 anni dopo la Primavera Araba?” si è chiesta l'analista. “Indubbiamente le ragioni che hanno portato al fallimento sono state dovute all'inerzia e a una reale riluttanza a prendere il potere”.

Amr Al-Shobaki, ricercatore dell'Egyptian Al-Ahram Center for Studies, ritiene che non sia possibile riunire tutte le esperienze dell'Islam politico in un unico paniere, anche se ci sono denominatori comuni per il fallimento della loro esperienza nei Paesi arabi.

Al-Shobaki ha detto ad Al-Hurra TV che uno dei principali motivi della caduta dei Fratelli Musulmani è legato alla componente ideologica dei gruppi dell'organizzazione, compresa la mancanza di separazione tra religione e politica, il loro presunto monopolio sulla verità assoluta e la loro pretesa di rappresentare il vero Islam.

Secondo al-Shobaki, gli arabi “hanno rigettato l'idea di essere custodi che cercavano di imporre loro in nome della religione e hanno iniziato a distinguere tra la religione sacra e i programmi dei partiti politici e la loro capacità di perseguire i loro obiettivi”.

Secondo il ricercatore egiziano, uno dei motivi del fallimento degli islamisti era dovuto al fatto che, sulla scia della cosiddetta Primavera araba, dicevano alla gente che dopo il fallimento del sistema socialista e capitalista era ora il momento di attuare il progetto islamico per risolvere tutti i problemi.

“Ma dopo 10 anni il progetto [islamico] è fallito e non sono riusciti a risolvere i problemi economici e sociali delle persone”, ha aggiunto al-Shobaki.

Marwan Shehadeh, un esperto giordano di gruppi islamici, è stato citato da Al-Hurra TV per aver detto che la ragione del fallimento degli islamisti è la mancanza di esperienza politica e l'incapacità di passare dall'opposizione al governo.

Shehadeh ha aggiunto che gli islamisti hanno fallito perché hanno adottato le stesse politiche e tattiche dei governi e dei regimi che hanno rimpiazzato.

“I gruppi e i partiti [islamisti] sono stati infettati dagli stessi mali di cui soffrivano altri partiti, in particolare la corruzione (...) Non sono riusciti a gestire gli affari dei loro Paesi né a risolvere i problemi e nemmeno a fornire alle persone ciò di cui avevano diritto. Inoltre, non hanno preparato quadri adatti al lavoro dello Stato”.

Amin Sossi Alawi, ricercatore marocchino di geopolitica, ha descritto la sconfitta degli islamisti in Marocco come “un terremoto che spezzerà la schiena dei Fra-

telli Musulmani nel mondo islamico”.

Dieci anni di governo islamista in Marocco, ha affermato Alawi, ha alla fine permesso alla popolazione di “scoprire la falsità degli slogan populistici che il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo ha sfruttato per infiltrarsi nel governo”.

Lo scrittore libico Milad Omer Mezoghi ha scritto che gli arabi che in passato hanno votato per i partiti affiliati ai Fratelli Musulmani possono aver commesso un errore, ma “hanno saputo punire coloro che li hanno delusi”.

“I Fratelli Musulmani in Nord Africa non si sono presi cura della loro gente. Hanno compiuto gli atti più atroci, hanno legato il destino del loro popolo alla Turchia, importato tutto da essa per rilanciare la sua economia (turca) e, di conseguenza, svuotato le casse dei loro Paesi e impoverito la loro gente, portando a un'impennata della disoccupazione e della criminalità. (...) Le persone a volte commettono errori nelle loro scelte a causa della mancanza di chiarezza di visione, e i candidati forniscono informazioni false, ma sicuramente faranno correggere il loro errore alla prima occasione. Le elezioni parlamentari marocchine hanno mostrato con franchezza che l'opinione pubblica marocchina aveva rinunciato ai Fratelli Musulmani. I Fratelli Musulmani sono una pianta malvagia che è stata mangiata dall'oscurità”.

Lo scrittore e analista politico saudita Fahd Al-Shoqiran ha affermato che la caduta dei Fratelli Musulmani in Marocco è attribuita “all'oltraggiosa diffusione della corruzione, che ha scatenato la rabbia popolare”. Al-Shoqiran ha sottolineato che molti elettori in Marocco considerano i Fratelli Musulmani un'organizzazione opportunistica che si apre una strada verso il potere con l'aiuto di molti slogan vuoti.

“Ciò era evidente nel massiccio livello di corruzione, nell'incapacità di combattere la disoccupazione e nella mancanza di una strategia per combattere la povertà. È risaputo che l'organizzazione dei Fratelli Musulmani riesce quando è all'opposizione, ma fallisce sempre al governo. Sono bravi a distruggere, ma falliscono nel costruire”.

Osservando che gli islamisti hanno fallito in un certo numero di Paesi arabi, lo scrittore ha avvertito che se i musulmani non imparano dalle “esperienze mortali” dei Fratelli Musulmani, l'esperienza del fallimento si ripeterà ogni pochi decenni.

Al-Shoqiran ha proseguito dicendo:

“Dopo un decennio di dominio degli islamisti in Tunisia e Marocco, i Fratelli Musulmani hanno solo contribuito alla diffusione della corruzione, al disprezzo per lo Stato e per le sue istituzioni e al furto della vita e del denaro delle persone”.

Nadim Koteish, un importante scrittore e personaggio mediatico libanese, ha affermato che gli islamisti del Marocco sono stati duramente puniti dopo aver

trascorso 10 anni nel governo senza produrre cose buone per il loro popolo.

“I marocchini hanno votato per il successo, non per la retorica”, ha scritto. “Le recenti elezioni in Marocco offrono a questo Paese l'opportunità di liberarsi dall'estorsione islamista”.

Anche il direttore di giornale palestinese ed editorialista Hafez Barghouti si è pronunciato sulla caduta dei Fratelli Musulmani in Marocco.

“I partiti dei Fratelli Musulmani hanno sempre sostenuto di non avere la possibilità di governare per attuare i loro programmi. Ma sono stati al potere in Marocco per dieci anni e non hanno fatto nulla per i marocchini, che sono stati solo ingannati da slogan religiosi”.

Secondo Barghouti, “l'esperienza dimostra che i partiti dei Fratelli Musulmani sono abili nel demolire, non nel costruire, e la prova è data dal fatto che governano senza fornire alla popolazione altri servizi che non siano vittorie illusorie e corruzione”.

L'editorialista palestinese ha affermato che la Tunisia si è sbarazzata degli islamisti perché hanno distrutto l'economia e “rubato i soldi della gente”. In Marocco, ha aggiunto, i Fratelli Musulmani sono al potere da molti anni, facendo precipitare il Paese in una crisi economica e sociale.

I partiti islamisti, ha scritto Barghouti, pensano che il loro governo durerà fino a quando brandiranno slogan religiosi. “Ma prima si concentrano sui loro interessi di parte e soddisfano solo i loro sostenitori”, ha dichiarato l'editorialista. “Questo è il motivo della rapida caduta dei Fratelli Musulmani, un gruppo senza una storia di costruzione e tolleranza”.

Mounir Adib, un esperto egiziano di gruppi islamici, ha affermato che la caduta degli islamisti in Marocco è un riflesso del crollo dell'organizzazione in Egitto, Tunisia e altri Paesi arabi.

“Questa caduta non è politica, ma piuttosto è il crollo dell'ideologia del gruppo, che è diventata indesiderabile nei Paesi arabi. La grande caduta dei Fratelli Musulmani, sia a livello politico sia intellettuale, è iniziata in Egitto, per poi proseguire in Sudan, in Tunisia e infine in Marocco. A causa del loro spettacolare fallimento in quei Paesi, si prevede che cadranno anche in Libia durante le prossime elezioni legislative e presidenziali”.

La caduta dei Fratelli Musulmani in alcuni Paesi arabi non significa che l'organizzazione rischia di scomparire presto. Tuttavia, gli arabi in questi Paesi dicono di averne abbastanza degli islamisti, che hanno dimostrato di essere incapaci di curare gli interessi della loro popolazione.

La domanda, quindi, rimane: in Occidente, anche i sostenitori degli islamisti si renderanno conto di questo fatto e smetteranno di trattarli come se fossero bravi ragazzi che cercano di migliorare le condizioni di vita di arabi e musulmani?

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI